

Simone Weil e il lavoro. Alcune riflessioni sull'attualità della sua critica dell'economia.

Nell'esperienza biografica di Simone Weil ha un peso rilevante la volontà di conoscere da vicino la condizione dell'operaio, soprattutto della fascia meno qualificata del lavoro salariato. Si tratta di una scelta controcorrente rispetto alla sua estrazione sociale (infatti Simone Weil proveniva da un *milieu* culturale ed economico medio-alto), che porta Simone Weil a comportamenti bizzarri (o almeno tali venivano giudicati), quali l'autodisciplina per cui si impose per un certo tempo di vivere senza spendere più del salario della fascia operaia meno qualificata o il suo impiegarsi in faticosi impieghi di fabbrica caratterizzati dalla pesante esigenza della redditività del cottimo.

Con questa immersione nella fatica del lavoro, Simone Weil raggiunge un punto di vista interno sulla problematica della condizione operaia, che aggiunge alla lettura sociologica, storica ed economica del problema della condizione operaia una conoscenza diretta delle dinamiche della sofferenza e dell'abbruttimento che il lavoro può comportare.

Rispetto alla lettura marxiana, la dottrina di Simone Weil si distingue per la sua matrice cristiana che le rende possibile una presa di distanza critica efficace dal paradigma umanistico dell'*homo faber* che ancora si trova nella concezione marxiana.

Marx contrappone alla "derealizzazione" dell'uomo prodotta dal lavoro alienato della fabbrica l'"autorealizzazione" che il lavoro autentico comporta, sottintendendo che deve essere possibile, in una società liberata dal conflitto determinato dalla proprietà privata dei mezzi di produzione, un'esperienza del lavoro appagante in quanto capace di produrre nel suo esecutore e piacere e arricchimento (in quanto il lavoro diventa oggettivazione, conoscenza di sé attraverso il confronto con la materia).

Simone Weil invece limita alquanto il valore di questo paradigma ideale del lavoro, individuando piuttosto nel lavoro una dimensione di permanente angustia e sofferenza che non può scomparire neppure in una società egualitaria; ciò richiama, evidentemente, la dottrina cristiana arcaica, mutuata dal *Genesi*, del lavoro come condanna, come esito della perdita dell'innocenza originaria, come segno della consapevolezza dell'uomo della sua natura mortale e finita cui si ripara provvisoriamente e faticosamente mediante il lavoro. E il lavoro è immediatamente origine di conflitto tra i gruppi umani: simbolo ne è la vicenda di Caino e Abele, conflitto tragico tra agricoltori e allevatori, guerra fratricida tra gli esseri umani per le risorse sempre povere che la natura mette a disposizione.

Simone Weil sostiene quindi che il senso del lavoro deve stare al di là del lavoro stesso, al di là persino della soddisfazione, eventualmente narcisistica, che nasce dal provare la propria abilità esecutiva. Nel suo famoso saggio *Prima condizione di un lavoro non servile*, l'autrice francese individua nella dimensione religiosa quella cornice valoriale che permette al lavoro di trovare significato, di trasformarsi e articolarsi come parte decisiva di un'esperienza spirituale.

In queste brevi riflessioni, tuttavia, non manca da parte della studiosa francese la constatazione che debba essere possibile, modificando la struttura del posto di lavoro, rendere l'esperienza quotidiana della professione meno disintegrante. È sorprendente come le sue considerazioni adombrino alcuni degli elementi della nuova organizzazione toyotistica che, sull'onda dell'esigenza della qualità e della responsabilizzazione del produttore, ha preso piede anche nel sistema di fabbrica europeo, soprattutto a partire dagli anni Settanta.

Pertanto Simone Weil individua alcune caratteristiche che permettono al lavoro automatizzato della fabbrica di riacquistare senso per il suo esecutore. Enumero brevemente le principali:

- La consapevolezza della funzione del proprio gesto rispetto alla globalità del processo di produzione, e quindi la nozione del suo significato nell'economia globale della realizzazione del prodotto;

- La necessità di un'informazione sistematica del lavoratore rispetto a ciò che il suo gesto produce: in quali sistemi i pezzi da lui lavorati vengono inseriti, quali sono le conseguenze su altri produttori e sugli utenti finali dell'imperfezione del pezzo;
- La necessità di una formazione per così dire flessibile e polistrumentistica del lavoratore, che deve diventare avvezzo a una produzione variata, con meccanismi e gesti diversificati nel corso della sua esperienza professionale;
- Un modello di produzione che sottolinei e sviluppi l'uso autonomo della risorsa tempo da parte del lavoratore, trasformando così la fabbrica da una struttura rigida e gerarchica a un'organizzazione complessa capace di apprendimento e di progettualità anche al livello più basso delle funzioni che in esso si svolgono.

Simone Weil dunque introduce una concezione del lavoro in cui diventa essenziale il ritorno del lavoratore al controllo del proprio tempo e, pertanto, una più sistematica formazione anche teorica del lavoratore, che deve essere in grado di progettare autonomamente elementi di soluzione alle proprie problematiche professionali senza incanalarsi in una rigida gerarchia che separi nettamente la progettazione, il *problem-solving* e l'esecuzione.

Tutto ciò – Simone Weil lo scrive senza infingimenti – senza che si possa mutare, né lo si debba, la circostanza per cui nel lavoro «è inevitabile che il corpo e l'anima soffrano»; tuttavia una maggiore autonomia del lavoratore e la consapevolezza da parte degli operatori di essere produttori di «oggetti richiesti dai bisogni sociali» dovrebbe produrre «un diritto limitato ma reale a esserne fieri».

Il pensiero di Simone Weil è però più radicale, perché non si limita a individuare, anche sulla base della propria esperienza personale, i caratteri desiderabili di un'esperienza di fabbrica in cui l'alienazione del lavoro sia ridotta al suo minimo strutturale, ma procede altresì ad analizzare quali elementi della struttura sociale fungano da palliativi e da narcotici per obliterare alla coscienza del lavoratore la sua condizione alienata.

Quindi Simone Weil non assume acriticamente i bisogni sociali come legge necessaria che regola il sistema della produzione, ma discute quali strutture culturali inducano i bisogni sociali che la produzione soddisfa: ella esplicita pertanto la necessità di un atteggiamento critico del lavoratore verso quella cornice di valori e di significati che giustificano il suo sforzo professionale. Il lavoratore non può soltanto andare fiero della perfezione tecnica del prodotto confezionato con il suo contributo in un'unità di lavoro complessa, ma deve anche guardare criticamente alle finalità sociali in cui il prodotto viene impiegato. Simone Weil critica quindi la finalità sociale di un vasto insieme di merci (da quelle della fabbrica dell'intrattenimento fino all'insieme delle merci di consumo superfluo o voluttuario), in quanto esse sono portatrici di una compensazione illusoria ed evasiva alla condizione reale alienata del lavoratore. Il diffondersi di un modello agonistico, emulativo e competitivo tra i lavoratori non implica infatti, nonostante le finzioni dei modelli della scienza economica, che la società si costituisca realmente come un insieme di competitori e imprenditori-promotori di se stessi, guidati dall'ambizione e dalla ricerca del successo. Ai pochi che seguono questa strada, fanno da *pendant* coloro che compensano la propria incapacità reale di competere, o il proprio rifiuto istintivo di questo modello agonistico della società, con l'«evasione», caratterizzata dalla creazione dell'idolatria del tempo libero in cui l'eccesso della spesa, del comportamento, del gesto nega la realtà della propria condizione di dipendenza da un posto di lavoro faticoso e umiliante.

Ma ancor più originale è seguire Simone Weil nel suo tentativo di abbozzare una «trasfigurazione del lavoro»: un abbozzo così denso e complesso, da contenere un'intera morale e un'intera visione della struttura socioeconomica di una comunità umana integrale.

I punti che Simone Weil enfatizza, su cui tornerò separatamente, sono i seguenti:

- la nuova dimensione del lavoro come esercizio religioso
- l'aspetto poetico-simbolico del lavoro

- la sicurezza sociale e la struttura della formazione e dei consumi
- la formazione del lavoratore

Simone Weil sembra innanzitutto risentire di un influsso della moderna religiosità riformata nel proclamare l'opportunità di restituire al lavoro la sua funzione di un *esercizio a sfondo religioso*. Non si deve intendere questo concetto nel senso ascetico, bensì secondo la prospettiva per cui nel lavoro niente più separa l'uomo da Dio – il lavoro è dunque la condizione ideale dell'esercizio integrale della spiritualità umana: sia come luogo di esperienza della finitezza della nostra condizione umana, sia come luogo di apprezzamento della ricchezza dell'intelligenza che ci accompagna. È questo un tratto assolutamente moderno del pensiero dell'autrice francese, in quanto indica nella sfera dell'operatività storica il luogo della manifestazione della tensione religiosa; l'"attesa di Dio" di Simone Weil non è dunque un'inazione che aspetta che il prossimo compimento dei tempi, ma un attivo adoperarsi per il perfezionamento del manifestarsi del divino nello spazio della storia, secondo l'idea evangelica per cui il regno di Dio comincia nella stessa comunità cristiana raccolta intorno alla propria solidarietà e alla propria fede, che si esplicitano nella sollecitudine reciproca, nel soccorso, nell'attenzione e nell'ascolto. Il lavoro, come aspetto essenziale di questa esperienza, è opera per il prossimo, sforzo comune di edificazione, risposta ai bisogni sociali autentici che sono quelli emergenti dalla povertà, dal bisogno, dalla sofferenza.

L'aspetto poetico-simbolico del lavoro è certo una delle più complesse e affascinanti tra le idee di Simone Weil. Sovvengono immediatamente alcuni possibili confronti: da un lato con la cultura orientale, che ha fatto del lavoro manuale una parte di una complessa disciplina dell'intelletto (si pensi al buddismo zen, alla cui spiritualità alcune riflessioni di Weil sulla percezione delle forme che nasce dall'iterazione dei gesti fanno pensare), da un altro con la tematica speculativa del pensiero romantico, per il quale il vero senso della capacità umana di operare e agire consiste nel trasfigurare poeticamente il mondo, nel "romanticizzarlo" (per usare l'espressione del filosofo-poeta Novalis). Ma sembra prevalente, nel pensiero di Simone Weil, l'aspetto dell'apprendimento che il lavoro porta con sé: il lavoro è concepito come scoperta della natura pervasiva di leggi della natura e della morale, come esperienza, dunque, che si salda con un percorso di formazione che ciascuno compie nella sua vicenda umana e che deve portarlo a comprendere, per via simbolica se non per via speculativa, ciò che Simone Weil chiama la "destinazione sovranaturale" della realtà storico-sociale. Alla nostra mentalità, che ha probabilmente una curvatura laica e scettica che è quanto di più lontano dalle idee dell'autrice francese, ciò può sembrare scontato, banale o puerile; ma resta il problema indicato con forza dalla scrittrice, se e in che forma in una società di diseguaglianze nelle competenze e nelle qualità operative e intellettuali sia mai possibile far partecipare tutti di un patrimonio di convinzioni e valori che non possono soltanto essere inculcati mediante un insegnamento astratto, ma devono germinare nello spirito di ciascuno dalla propria ricerca personale. L'idea che il lavoro sia lo spazio per questa formazione etica e culturale non accademica corrisponde, se ben guardiamo, all'idea che i valori morali, la democrazia, il sapere etc. non siano oggetti venerabili e imbalsamati, ma dimensioni concrete della vita quotidiana di cui facciamo esercizio sistematico per produrne, lentamente e con fatica, miglioramenti e adattamenti.

Circa la *necessità della sicurezza sociale*, Simone Weil è inequivoca nell'affermare che la classe sociale subalterna non può essere ulteriormente gravata del peso dell'incertezza, della ristrettezza e della precarietà, proprio perché già discriminata nella realtà dei fatti dalla propria funzione. Simone Weil, vagheggiando evidentemente un modello premoderno della società, giunge a dire che la condizione della classe dei lavoratori salariati (si intendono i lavoratori della fatica, i prestatori d'opera) dovrebbe essere tale da non dover "temere una diminuzione" o "sperare un aumento". L'autrice francese è infatti polemica con l'ideale egualitaristico della rivoluzione agitato dal marxismo (denuncia infatti l'idea che sia possibile rovesciare e annullare "l'infelicità essenziale inerente alla condizione propria dei lavoratori"), ma anche contro l'idea che la condizione operaia sia in se stessa

portatrice di una coscienza universale degli interessi dell'umanità. La "fame di finalit ", il bisogno di dare scopo alla propria esistenza non pu  essere riempito secondo Simone Weil n  dal consumismo n  dal comunismo, dallo "stupefacente" della vagheggiata rivoluzione. Ma la tentazione di una condotta morale o politica sregolata nasce laddove i bisogni essenziali siano misconosciuti e la produzione e l'educazione si orientino verso ci  che   secondario, inessenziale, fuorviante. Di qui nuovamente il richiamo attualissimo al rispetto integrale del bisogno di sicurezza, che   anzitutto bisogno di tutela fisica e psichica, bisogno primario che porta con s  la congruit  della paga al nucleo familiare, la sicurezza, l'umanizzazione dei ritmi di lavoro, l'igiene, la tempistica... noto solo di passaggio che molta conclamata difesa della flessibilit  di cui oggi tanto si parla altro non   che un modo subdolo per sminuire queste essenziali conquiste del modello europeo del lavoro.

Sulla *formazione del lavoratore*, mi limito a ricordare, infine, la sfida che Simone Weil pone al servizio formativo: nella generale opera di istruzione ed educazione, ella scrive, "la ginnastica scolastica esercita un'attenzione inferiore discorsiva, quella che ragiona; ma, condotta con metodo conveniente, pu  preparare nell'anima la comparsa di un'altra attenzione, quella pi  alta, l'attenzione intuitiva". Mentre l'attenzione discorsiva ci rende capaci di mettere in pratica processi e nozioni che ci danno la capacit  di operare efficientemente nel contesto sociale e professionale, l'attenzione intuitiva dovrebbe renderci capaci di – cito letteralmente – "pensare a Dio". Anche questa battuta paradossale non va intesa come incitamento all'estasi e all'evasione, ma come capacit  di unire all'adempimento dei propri compiti quotidiani un secondo sguardo, un "principio di giustizia e insieme di ordine" che ci faccia guardare alle nostre azioni alla luce della loro funzione nella promozione di una comunit  umana che trovi il suo senso in Dio: E ci , mi piace ripeterlo, di una comunit  sollecita, capace di collaborazione, fraternit , autocorrezione e scoperta, attraverso una riflessione comune, dell'"ingiustizia". La scuola dunque   il luogo in cui il lavoratore, che prolungher  la sua formazione attraverso il lavoro, deve ricevere quel primo orientamento al conoscere e al giudicare che non si limita a pregiare l'efficienza dei procedimenti e l'esattezza delle nozioni, ma mira a sollevare la domanda radicale sul perch  e sul come: perch  la produzione e l'organizzazione economica abbiano certi fini e come si rapportino (o non si rapportino) a un quadro etico-politico generale che deve fungere da criterio di riferimento.

Possiamo dissentire da Simone Weil sulla natura di questo quadro etico di riferimento e possiamo desiderare di sostituire a quello da lei proposto un altro modello di moralit  e di societ : ma di fronte alla crescente capacit  di diffusione della sofferenza e dell'ingiustizia che il funzionamento acefalo della nostra societ  produce, sta soltanto a noi decidere se accontentarci dell'assicurazione che ci viene spesso rivolta, secondo cui a medio termine le cose miglioreranno e i sacrifici (leggi: le vite umane stravolte e spezzate!) saranno ripagati, oppure se dare ascolto a voci come questa.

Franco Gallo